

## XVII LEGISLATURA

### **Commissione “Jo Cox” sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio** Resoconto stenografico

Seduta n. 11 di martedì 16 maggio 2017

1. Introduzione della Presidente
2. Audizione del direttore de *La Repubblica* Mario Calabresi
3. Audizione del Presidente dell'Osservatorio per la Sicurezza Contro gli Atti Discriminatori (OSCAD), Prefetto Antonino Cufalo, e della Dirigente della Polizia di Stato dottoressa Daniela Mengoni

**PRESIDENZA DELLA PRESIDENTE DELLA CAMERA, LAURA BOLDRINI**

#### **La seduta inizia alle ore 12,15.**

**PRESIDENTE.** Buongiorno a tutti e a tutte. Saluto e ringrazio i deputati e le deputate nonché gli altri componenti non parlamentari della Commissione Jo Cox sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio qui presenti. Proseguiamo oggi il ciclo delle nostre audizioni. Iniziamo con Mario Calabresi, Direttore della Repubblica, che ringrazio molto per la sua partecipazione.

Ricordo che questa Commissione è stata costituita il 10 maggio dello scorso anno ed è intitolata a Jo Cox, la giovane deputata britannica uccisa il 16 giugno 2016. Con questo organismo abbiamo anche inteso dare seguito alle iniziative del Consiglio d'Europa, che ha costituito un'"Alleanza contro l'odio", invitando anche i parlamenti nazionali a fare altrettanto. E – lo dico con soddisfazione – la Camera è la prima assemblea parlamentare ad aver costituito una specifica commissione che, come già ricordavo prima, potrà contribuire a creare in Italia una Alleanza contro l'odio, vale a dire una rete di parlamentari, cittadini e associazioni che si impegnano a contrastare questo fenomeno. Si tratta di reagire concretamente a quanti, urlando, seminano odio in rete, dando voce a chi lo combatte. Per questa ragione ho voluto che la Commissione – sulla base della felice esperienza della Commissione per i diritti e i doveri in internet – includesse un deputato per ogni gruppo politico, esperti,

rappresentanti di ISTAT, Consiglio d'Europa, Nazioni Unite nonché di associazioni. Obiettivo della Commissione è quello di predisporre una relazione che esamini, per un verso, le cause e le forme del linguaggio d'odio, nelle sue varie manifestazioni – xenofobia, antisemitismo, islamofobia, antigitanismo, sessismo, omofobia, transfobia – e, per altro verso, formuli proposte concrete per la prevenzione e il contrasto di tali fenomeni a livello sociale, culturale, informativo e istituzionale.

Attribuiamo grande importanza all'audizione del direttore Calabresi, che fa seguito a quella dei direttori del *Corriere della Sera* e de *La Stampa*, svolta lo scorso 20 aprile. *La Repubblica* – come gli altri grandi quotidiani nazionali – ha infatti un ruolo cruciale, sia attraverso l'edizione cartacea sia attraverso quelle online, nei settori oggetto dei lavori di questa Commissione. La rappresentazione corretta, articolata ed equilibrata dei fatti e delle opinioni, nella stampa così come negli altri media, è infatti il presupposto essenziale per prevenire e contrastare i fenomeni di odio. È infatti da distorsioni, stereotipi e false narrazioni che discende spesso l'*hate speech*. Credo in particolare che testate autorevoli e con ampia diffusione come la sua abbiano la capacità e il dovere di non considerare sullo stesso piano chi cerca di promuovere una società aperta e rispettosa e chi invece vuole seminare odio “urlando di più”. Il razzista e l'antirazzista non dovrebbero mai stare sullo stesso piano. Invece, purtroppo è amaro constatare che sui mezzi di informazione il razzista ha ben più ampio spazio e seguito di chi combatte il razzismo.

A questo riguardo, voglio ricordare che – come fanno anche i componenti della Commissione – nello scorso febbraio ho lanciato un Appello per il diritto a una corretta informazione #BastaBufale. Ho deciso di lanciare questo appello perché, anche alla luce delle audizioni che abbiamo svolto in seno alla nostra Commissione, ritengo che essere informati correttamente sia un diritto, essere disinformati sia un pericolo. Le bufale non sono goliardate, creano danni reali alle persone, basti pensare a quelle sui vaccini pediatrici, alle cure mediche improvvisate o alle truffe online. Con l'appello intendo riaffermare un principio che è alla base dei lavori della nostra Commissione e di quella Alleanza contro l'odio che intendiamo promuovere: questo è il tempo della responsabilità. È necessario mobilitarsi, ciascuno di noi deve fare qualcosa per contrastare la disinformazione e contribuire a tutelare la libertà del *web* e la dignità delle persone che utilizzano questo spazio dalle enormi opportunità culturali, relazionali ed economiche. Lo scorso 2 maggio, alla vigilia della Giornata mondiale per la libertà di stampa, abbiamo svolto un incontro pubblico al quale hanno preso parte, tra gli altri, la Ministra Fedeli, il Presidente di Confindustria Boccia, il Presidente della FIEG Costa, la Presidente della RAI Maggioni e il Vicepresidente di Facebook Allan. A loro e agli altri partecipanti ho consegnato il documento di sintesi prodotto dai tavoli di lavoro svolti il 21 aprile scorso, con gli impegni concreti assunti dai vari soggetti per combattere la disinformazione.

Lascio ora la parola al direttore Calabresi per 20 minuti.

MARIO CALABRESI. Buongiorno a tutti e grazie per questo invito. Penso che sia fondamentale interrogarsi sul tema dell'*hate speech* e il fatto che se ne occupi il Parlamento è un dato importante.

Più che come direttore di un giornale vengo qui come direttore di un sito e dei *social* che vi sono collegati. Ciò che accade sul sito di Repubblica e sulla pagina Facebook di Repubblica, che ha più di 3 milioni di frequentatori abituali, è davvero uno specchio di questo dibattito, in cui si vedono costantemente questi temi che affrontate e per cui è stata costituita questa Commissione.

Il tema è talmente forte che noi abbiamo un report quotidiano, che viene fatto durante il giorno su cosa sta succedendo sulla nostra pagina Facebook. Ne viene mandato uno a tutta la direzione alle 15, che dice ogni giorno quali sono i temi maggiormente dibattuti, quali sono i tipi di commenti e quali sono le più preoccupanti “deviazioni”, ovvero quali sono i picchi polemici o i discorsi d’odio. Penso di dirvi cose già note.

Il tema che ha acceso di più il dibattito in queste settimane è stato quello delle ONG che si occupano dei migranti, dei salvataggi in mare, con una divisione tra quelli che commentano sul sito davvero impressionante. Una parte di persone cercava di riportare un po’ di razionalità nel dibattito e una parte, invece, si esprimeva con notevole violenza e con un incitamento all’odio. Se vi può essere di utilità potrei fornirvi eventualmente, a titolo esemplificativo, una serie di report che danno l’idea del tipo di dibattito in corso.

Lo facciamo per avere il polso della situazione, perché mi sono reso conto che la parte cartacea tradizionale di un giornale, che si è sempre misurata su un tempo di 24 ore, può anche continuare nel suo splendido isolamento, però se si vuole capire che cosa c’è nella società si deve per forza guardare Facebook. Questo non vuol dire andarci a rimorchio, ma si deve conoscere di che cosa si sta discutendo, come vengono prese le cose, che tipo di polemiche ci sono, che tipo di polarizzazioni ci sono.

Detto questo, non credo che i discorsi d’odio esistano soltanto in questo tempo, penso che ci siano sempre stati ma non hanno mai avuto una diffusione e una rilevanza pari ad oggi. La tecnologia, la rete e i *social* hanno sempre avuto un effetto moltiplicatore, ma prima non c’era mai stata questa possibilità di diffusione, siamo ormai al bar globale. Io non sono su Facebook per una questione, come dire, di salute fisica e mentale nel senso che mi bastano le e-mail che ricevo tutte le mattine. In genere per digerire quelle mi basta stare su Twitter, mi bastano le *e-mail* che arrivano al giornale, mi bastano le telefonate, mi bastano i commenti che sono sul sito. Se avessi anche un profilo Facebook personale, probabilmente non farei altro nella giornata e il tasso di avvelenamento sarebbe troppo alto.

Il tipo di commenti che io trovo su Facebook, su Twitter la mattina, che possono essere sul giornale, su un articolo, su una cosa che ho detto io, che ho scritto, molto spesso sono violenti, anche di una violenza assolutamente spropositata rispetto al tipo di cosa che è successa. Oggi è tutto molto personale.

Adesso non voglio entrare nei dettagli, però ogni due per tre io ho la storia di mio padre chiamato in causa, ogni due per tre le cose del giornale, con una violenza notevole. Dopo un po’ ci si fa, purtroppo, anche l’abitudine: vado sempre a vedere il profilo delle persone che sono particolarmente violente e molte volte mi colpisce che magari hanno tredici *followers*, otto *followers*, 15 *followers*, 20 *followers*. Che cosa

mi dice questo? Mi dice che è una persona che prima avrebbe gridato le sue cose al bar o in piazza o avrebbe fatto delle scritte nei bagni dello stadio o dell'autogrill e che adesso ha un mezzo che mi arriva direttamente in faccia appena mi sveglio. Che cosa mi fa dire questo? Mi fa fare un esercizio, in cui dico "teniamo presente tutto il contesto della società". Se uno di noi entrasse bendato allo stadio e ascoltasse le voci, sentirebbe gli ultrà e penserebbe che lo stadio è popolato completamente da tifosi ultrà. Se poi si levasse la benda scoprirebbe che gli ultrà sono una minoranza all'interno dello stadio e che la gran parte della gente normale non grida ma guarda la partita. Allora se uno guarda solo i *social* ha la sensazione che la società sia composta da ultrà. Non vorrei essere frainteso, non sto dicendo di non preoccuparcene, perché la società si è preoccupata molto di regolamentare gli ultrà e di abbassare la violenza e di trovare delle regole perché gli stadi fossero un posto sicuro dove andare a vedere la partita. Noi dobbiamo restituire alla partita, che è il dibattito pubblico, un tasso di civiltà, però non dobbiamo scambiare gli ultrà della rete per l'intera collettività e l'intera società.

Cito un aneddoto: un giorno Fiorello, il famoso *showman*, mi ha detto "probabilmente anche Pippo Baudo aveva della gente che lo criticava". Il punto è che le persone trent'anni fa vedevano Pippo Baudo, magari non gli piaceva qualcosa e gridavano un insulto contro il televisore, ma Pippo Baudo non sentiva dall'altra parte; poi quando, invece, lo incontravano per la strada, gli chiedevano l'autografo e gli volevano stringere la mano e se possibile farsi una fotografia. Per strada non mi insulta mai nessuno. Tutti vogliono farsi *selfie*, ma dopo essere andato in televisione, su Facebook o su Twitter trovo un sacco di gente che mi insulta e allora penso: fortunato Pippo Baudo, perché gli insulti di chi gli gridava in casa contro il televisore non gli arrivavano. Allora che cosa è successo?

La rete ha dato una percezione di "liberi tutti", come se le regole del vivere civile, anche le regole del codice penale, quindi, sulla diffamazione e tutto il resto non valessero, come se si fosse in una terra franca in cui il linguaggio è lecito. Quando l'ambiente del discorso e del dibattito è mediamente normale, tende a rimanere normale. Quando entra qualcuno che inizia ad agitarlo questo ha la capacità di aggregare immediatamente molti che fino a quel momento stavano tranquilli. Mi viene in mente la famosa teoria del vetro rotto: se c'è un vetro rotto in una scuola, tutti i vetri rotti si moltiplicano, oppure la carta per terra, eccetera. In un luogo in cui è espresso disagio, il disagio tende ad aumentare e quindi anche persone che probabilmente non avrebbero avuto comportamenti simili li attuano.

Le mattine in cui io sono più paziente, tendo a rispondere anche privatamente alle *e-mail* di insulti e a coloro che su Twitter sono polemici. Se vedo che mi seguono, gli scrivo con grande cortesia, chiedendo loro che cosa è accaduto questa mattina che li ha fatti alzare così arrabbiati tanto da insultarmi. Non riesco a capire il perché. Forse l'articolo contro cui ce l'avevano poteva essere fatto meglio, ma non vedo gli estremi per tale reazione. Il 99% per cento delle volte che lo faccio segue immediatamente una risposta di scuse, con gente che si inventa che si è alzata male, che non ha dormito la notte, che il figlio ha la bronchite, e a seguire vari "mi dispiace, mi scusi, effettivamente ha ragione". Di solito dopo il secondo scambio di *e-mail*

sono praticamente diventati cugini, parenti, mi dicono grazie, vi leggo sempre sul giornale, bellissimo, eccetera. Di fronte a un'apertura di dialogo con tono non di botta e risposta, di solito la persona si scioglie.

Io penso che sia fondamentale richiamare ognuno di noi alla responsabilità di quello che scrive, bisogna capire che anche nella rete ognuno ha la responsabilità di quello che scrive. Una sola volta l'ho fatto scientificamente. Una mattina ho trovato una e-mail con terribili insulti (ero ancora direttore de *La Stampa*) da parte di una persona, insulti pesanti, ed è stata la prima cosa che ho letto svegliandomi; sono andato a far colazione ed ero veramente inacidito da questa cosa e pensavo: "ma perché questa persona che non so chi sia, mi deve insultare in questo modo?" Se fossimo stati per strada e uno avesse iniziato ad insultarmi così saremmo finiti sicuramente alle mani, ma lui invece mi ha menato virtualmente e io son qui che le ho prese e faccio colazione inacidito. Allora mi sono preso la briga di cercare chi fosse e ho trovato che era un avvocato, parte di uno studio di otto avvocati associati. Allora ho preso la sua mail e quella degli altri sette associati ed ho scritto a tutti, con lui in copia, "un vostro associato questa mattina mi ha scritto questo e mi ha rovinato la giornata. Volevo capire se questo era lo stile del vostro studio, se normalmente vi comportate così, giusto per saperlo." Naturalmente le sette e-mail che mi sono arrivate nella mezz'ora successiva dicevano "ci scusi tantissimo, un cretino, lo cacciamo dallo studio, che vergogna" eccetera, eccetera. L'ho fatto una volta sola, ma ho avuto proprio la sensazione di come certe volte uno deve dire no: c'è una responsabilità, bisogna riportare anche un concetto di responsabilità.

Quelli che vengono chiamati operatori dell'informazione, diciamo i giornalisti, non devono cadere in questo gioco. Secondo me devono stare attentissimi a non iniziare il botta e risposta, soprattutto quando si trovano i *troll* su Facebook o su Twitter che ti provocano e ti insultano. Alla *Stampa* abbiamo fatto un codice e io l'ho portato anche a *Repubblica*: un regolamento, perché non è un codice di autoregolamentazione, dato dalla direzione a tutti i giornalisti su come ci si comporta sui *social*, per cui tu sei tenuto a spiegare, a rispondere e non a iniziare un dibattito con toni e metodi simili a chi ti ha scritto; anche se quello ti insulta non puoi rispondere con l'insulto perché tu rispondi anche a nome di una testata e quindi non puoi mettere la testata in questa rissa, altrimenti quattrocento e più giornalisti del giornale potrebbero potenzialmente fare quattrocento risse al giorno su quattrocento argomenti diversi. Cosa che non è sostenibile e secondo me è sbagliata.

Allora, che cosa fare? In questi anni, per esempio, c'è stata tante volte la tentazione di chiudere ai commenti. Quando ero alla *Stampa* ho avuto un procedimento perché un politico locale di un consiglio comunale di una città del sud, su una notizia di un'inchiesta che lo riguardava, mi ha denunciato in quanto, nei commenti all'articolo, una persona lo insultava dicendogli che era un ladro, un farabutto. Lui mi ha denunciato per omesso controllo su un commento a un articolo sul sito: il magistrato ci ha convocato e ha detto che gli avrebbe dato ragione e, quindi, di valutare se procedere prima con la conciliazione. Abbiamo dovuto conciliare, non voglio ricevere una condanna su una cosa del genere anche se, forse sarebbe stata utile e simbolica da utilizzare per una campagna, perché questo uso

dell'omesso controllo nei sistemi informativi di oggi è una cosa tecnicamente impossibile: sono migliaia gli articoli pubblicati in tutte le sue accezioni da *Repubblica*, da parte delle redazioni locali e nazionali, e quindi non può esserci l'omesso controllo, previsione pensata da una legge in un'epoca in cui i giornali erano fogli a otto pagine.

Ma ho capito come questo sia anche pericoloso per il giornale. Ad un certo punto si è pensato di chiuderli ai commenti in Italia ma anche in Europa. Poi abbiamo costituito due team. Uno fa una pre-moderazione di tutti i commenti che appaiono sul sito, sono sei persone che lavorano dalle 8 alle 22. Sono giornalisti professionisti non interni al giornale, una struttura con contratti esterni che con continuità fa questo lavoro per noi. Sul sito non vogliamo avere insulti, discorsi d'odio, lo vogliamo tenere pulito. Ciò non è possibile sulla pagina Facebook, la mole di post è tale e tanta che non possiamo fare un monitoraggio. Il *desk* che si occupa dei *social* è composto da cinque giornalisti esterni al giornale; invece cinque professionisti interni al giornale monitorano i temi e quando vedono che sta partendo una spirale problematica che deraglia verso l'odio su Facebook allora attiva il team che si occupa del sito che interviene successivamente in quanto non può intervenire preventivamente, cancellando tutto ciò che è particolarmente insultante e segnalando a Facebook e a Twitter i discorsi d'odio e chiedendo che vengano bloccati.

Io posso dire che, praticamente tutti i giorni, faccio queste segnalazioni e non ho mai avuto nessun tipo di riscontro, cioè non mi è mai arrivato nessun genere di risposta. Penso di essere uno dei milioni di persone che segnala; noi però sostanzialmente usiamo undici persone. I post li cancelliamo: il livello di cancellazione è diverso sul sito, lì siamo molto più severi, un qualunque insulto non passa; su Facebook se dovessimo cancellare anche gli insulti avremmo bisogno di venti/venticinque persone. Non è tecnicamente sostenibile e allora che cosa facciamo? Lavoriamo sull'incitamento: dove vediamo che c'è un incitamento all'odio, alla violenza, interveniamo. Passino le parolacce, gli insulti. Ci preoccupiamo di ciò che invece può far scattare qualcosa di più e lavoriamo su quello.

C'è secondo me uno *step* successivo che va fatto. Ci stiamo ragionando. Io ho partecipato a un dibattito fatto alla BBC con una serie di giornali stranieri su quali sono le frontiere del dibattito sui *social* e nel digitale: è un lavoro che, per esempio, in Germania fa la *Frankfurter*, la *FAZ digitale*. Il nostro ruolo non può essere soltanto quello di fare i cani da guardia di quello che accade, cioè di non fare entrare delle cose oppure saltar dentro a levare le cose, ma deve essere di ingaggio del lettore per cercare di dialogare e cercare di tirar fuori il meglio che ci può essere anche dal dibattito con lui. Questo che cosa vuol dire? Vuol dire metterci la faccia e vuol dire che se c'è un articolo, ad esempio un'inchiesta sulle ONG, anziché lasciare aperta tutto il giorno la possibilità di commentare - con lettori che tirano pietre e altri che tirano pietre su quelli che tirano pietre - si annuncia: "oggi per due ore, dalle 15 alle 17, l'autore dell'articolo che ha fatto quest'inchiesta risponderà ai lettori". Aprire dunque un dialogo, dove alle critiche si accompagnino le spiegazioni, occorre fare un lavoro di questo tipo. Noi non siamo ancora partiti con questo progetto, ne stiamo

discutendo perché quello che spaventa un po' è la mole di lavoro aggiuntivo, però sono convinto che se riusciamo a fare questo, possiamo cambiare il tono del discorso.

Molti se la prendono anche con giornali e giornalisti in quanto li ritengono parte un giorno della casta, un giorno, se difendiamo i vaccini, servi di *Big-Pharma*, la settimana dopo servi del potere, del Governo o di chiunque altro; se tu semplicemente lasci spazio solo allo sfogatoio, ma ne rimani fuori, non porti nessuna cura, puoi semplicemente limitare i danni. Invece io penso che se noi ci mettiamo sullo stesso piano, ci può essere un confronto – è il mio auspicio – con un effetto positivo e sano. Non sempre accade ma ci si può provare, poi naturalmente c'è quello che abusa del dialogo e lo chiudi fuori dalla porta, ad un certo punto è l'unica soluzione.

Come dicevo prima a proposito dello stadio, chi grida di più si sente di più, però sta a noi anche registrarlo o meno. Nella linea che io cerco di dare al giornale che dirigo lo faccio sempre più spesso. Chi ha ottenuto la sua mezz'ora di notorietà, magari la cerca anche tutti i giorni, insultando o gridando; non gliela dobbiamo garantire per forza facendogli un articolo in cui gli rilanciamo di nuovo le cose. Per cui ultimamente, più di una volta, anziché fare un articolo, o lo ignoriamo oppure se pensiamo che non possa essere ignorato, interveniamo semplicemente con un pezzo, magari con un commento di analisi in cui si rilanciano per l'ennesima volta le farneticazioni.

L'ultima cosa che voglio dire è questa. C'è un cambio culturale da fare nella società. Un tempo tutto passava attraverso i giornalisti. Se tu volevi dire qualche cosa, immaginiamoci alla radio, alla televisione, su un giornale, dovevi avere il controllo del mezzo distributivo, poi ci sono state le radio libere, e alla fine è arrivata la rete. Oggi siamo al punto che chiunque con un suo *smartphone* può fare un Facebook *live* e può mandare in giro per tutto il mondo anche un omicidio in diretta, come sappiamo. Poi Facebook lo può anche bloccare ma intanto quella cosa è andata. Tutto ciò fa sì che la responsabilità non può essere più solo demandata ai giornalisti, mentre gli utenti, i cittadini, sono liberi da qualunque tipo di responsabilità. Bisogna fare un discorso in cui si richiami alla responsabilità il singolo cittadino per quello che fa.

Vi voglio fare un esempio e con questo chiudo. La notte degli attentati di Nizza, io sono rimasto colpito dalla quantità di video, di *live*, fatti con Facebook, da persone che erano sulla passeggiata a mare e, fortunatamente scampati al camion, facevano la diretta riprendendo con il telefono coloro che erano stati investiti e che erano per terra e stavano morendo dissanguati, agonizzanti o feriti. Quando li ho visti, prima di tutto ho detto ai colleghi che niente di tutto questo poteva finire sul sito e di non farsi tentare dal fatto che questo è *scoop* e notizia perché qui stiamo tradendo dei principi basilari. Non c'è bisogno di inventare dei regolamenti. Di fronte a questi fatti pazzeschi ci sono due regole. Una la troviamo nell'Antico Testamento, non fare a un'altra persona quello che non faresti a tua sorella, a tuo fratello, a tuo padre, a tua madre, figlio o a tua figlia. Allora basta dire: 'tu riprenderesti tuo figlio agonizzante che sta morendo dissanguato? E lo divulgheresti?' No. E il secondo è che abbiamo imparato una cosa che ci stiamo dimenticando, che è codificata dall'antica Grecia,

quella che, quando qualcuno muore in un luogo pubblico, si fanno due cose; gli si chiudono gli occhi, per non guardare e non essere guardati virtualmente da un morto, e lo si copre con un lenzuolo bianco per rispetto e per pietà. Da che mondo è mondo, se una persona muore sulla spiaggia, in un incidente d'auto, la gente utilizza un asciugamano, una coperta, qualcosa per coprirlo, per evitare una cosa che è considerata contro la nostra morale più profonda e per dignità della persona. Oggi invece stiamo sollevando il lenzuolo e lo fanno i comuni cittadini, mettono sotto lo *smartphone* e fanno una diretta di una cosa che abbiamo sempre codificato che invece era da rispettare. La morte di una persona a maggior ragione, l'agonia di una persona da rispettare.

In un video si vede una persona agonizzante per terra, era un uomo avrà avuto sui quaranta/cinquant'anni; entra in campo una bambina piccola, avrà avuto tre anni che corre perché quello era il padre e lo scuote, arriva la madre gridando, la prende e la trascina via perché la madre ha paura, sono stati appena colpiti dal camion, chissà se ci sono altri terroristi, vuole salvare la bambina. E questa persona riprende la bambina, segue la madre e la bambina che vanno via, condivide il video su *Facebook* e gli amici lo condividono a sua volta. Allora io penso, ma non c'è un amico che gli dice "ma non ti vergogni? Metti via quel telefono e dai una mano alla donna con la bambina, dai una mano all'uomo, vedi che cosa si può fare per salvare la vita a quell'uomo". Questo non c'entra più niente con gli operatori dell'informazione. Questa è una questione che riguarda il discorso pubblico generale. Bisogna chiedersi: dov'è il limite? Dove ci dobbiamo fermare? Dov'è il senso di responsabilità? Quindi io penso che quello che debba venire fuori alla fine è anche un'educazione alla responsabilità, al senso di responsabilità.

Sotto la testata del *New York Times* c'è scritto "*All the news that's fit to print*". Non c'è scritto tutte le notizie che ci arrivano in redazione, qualunque esse siano, vale la pena pubblicarle. Devono essere valutate e ognuno deve valutare nel momento in cui fa il dibattito, Facebook, editore o meno. Porto questo discorso più all'estremo: ognuno di noi che ha un telefono e un account Facebook è un editore potenziale e quindi deve avere responsabilità nella qualità di editor. Bisogna chiedere a ogni cittadino di essere responsabile, perché altrimenti potremmo fare tutte le regole che vogliamo. L'alleanza contro l'odio va fatta non soltanto tra il Parlamento, la politica, i giornali, le televisioni e le radio; va fatta con i cittadini, perché se non si riesce a far passare questo concetto, alla fine ci sarà sempre una crisi, una distanza e questa distanza continuerà ad avvelenare il dibattito pubblico. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie direttore, è proprio su questo tema, su quello della responsabilità, che noi stiamo lavorando, che stiamo incalzando i giganti del digitale. È sul tema della responsabilità che ho lanciato l'appello #BastaBufale; è su questo tema che la Commissione Internet sta andando nelle scuole per responsabilizzare i nostri giovani a un utilizzo saggio del *web*, non ad un utilizzo improvvisato. La responsabilità è anche di chi ha più capacità di influenzare: ma se poi la politica o i giornali sono i primi a utilizzare il linguaggio di odio, diventa difficile richiamare i cittadini ad altrettanta responsabilità. Se noi non tocchiamo gli *stakeholders* e se

diamo loro la licenza di essere irresponsabili, non possiamo pretendere responsabilità dai cittadini. Quindi noi, prima di tutti, dobbiamo dare un indirizzo di responsabilità.

Apro come sempre il tavolo ai membri della Commissione. Grazia Naletto di Lunaria che presenta da anni anche un interessante rapporto sulle discriminazioni e il razzismo. Prego.

GRAZIA NALETTO. Grazie Presidente, grazie direttore per averci illustrato la strategia di *Repubblica* rispetto a questo tema. Quattro domande specifiche.

La prima riguarda il profilo degli aggressori, o meglio dei possibili aggressori che lei direttore ha tracciato, facendo riferimento al fatto che molto spesso si è trattato, almeno secondo la sua esperienza, di persone che non hanno una grandissima rete di *followers* o di amici a seconda dei social. La domanda che volevo fare è se rispetto a *Repubblica* voi avete anche riscontrato casi di attacchi organizzati fatti da membri che appartengono a gruppi su *Facebook*, perché sappiamo che ne esistono diversi che fanno dell'incitazione all'odio una delle loro missioni.

La seconda domanda riguarda la possibilità o meno di poter ricevere una copia del regolamento interno che voi avete fatto e che ho trovato molto interessante. Il fatto che vi siate posti il problema di adottare una strategia di risposta sui *social* che sia in qualche modo concordata credo che sia uno dei temi che interessa molto non solo i media ma anche noi organizzazioni della società civile, che ci dobbiamo attrezzare perché, ovviamente non nella stessa entità, ma siamo ugualmente oggetto di attacco.

Terza considerazione, di carattere generale: lei giustamente parlava dell'importanza dell'ambiente o del contesto in cui avviene il dibattito pubblico, a un registro più aggressivo, ad un'escalation della violenza. Da questo punto di vista sarebbe interessante non solo quello che avviene on line, che sicuramente ha una grandissima rilevanza, ma anche il ruolo che può svolgere una testata, anche la testata cartacea, nella scelta delle notizie, della priorità o maggiore visibilità che viene data ad una notizia o all'altra. Ho trovato molto interessante il riferimento alla scelta di non pubblicare necessariamente in tutti i casi dichiarazioni da parte di rappresentanti del mondo della politica, che sono stigmatizzanti o comunque spesso anche decisamente aggressive e violente; purtroppo in base al lavoro anche di monitoraggio che noi continuiamo a fare quotidianamente ci sembra che questo sia un elemento che ancora richiede uno sforzo, che non riguarda sicuramente la sua testata. Osserviamo che per regole che conosciamo bene, che riguardano il modo in cui funziona il mondo della comunicazione, spesso la visibilità di dichiarazioni violente, aggressive da parte di personaggi che ricoprono un ruolo pubblico, continua a essere molto grande. Quindi da questo punto di vista, penso che ci sia un ulteriore sforzo da fare e anche la carta stampata ha una sua rilevanza nel momento in cui la rete, a sua volta, contribuisce a diffondere anche la carta stampata. Forse sarebbe interessante momenti di scambio rispetto alle possibili strategie da adottare di risposta rispetto a un dibattito pubblico che effettivamente sta degenerando a livelli che vanno anche oltre il tema di cui stiamo discutendo. Grazie.

GIOVANNI MARIA BELLU. Io volevo soltanto rilevare un aspetto di quanto diceva il direttore. Ha fatto una serie di esempi legati al problema del rapporto con i *social* che si sviluppa in un arco di tempo abbastanza ampio. L'arco di tempo credo che abbia un rilievo particolare per questa ragione. Perché in quest'arco di tempo, in particolare dalla fine dello scorso anno, ha cominciato a svilupparsi il dibattito sull'opportunità di dare una regolamentazione giuridica all'attività dei social e Facebook ha incrementato notevolmente il suo gruppo di coloro che esercitano il filtro, ha stabilito rapporti con associazioni in varie parti d'Europa, dicendo "dateci dei consigli" e così via. Il fatto è che tutta questa attività è sostanzialmente finalizzata a sostenere l'argomento fondamentale di Facebook e dei social: che non c'è bisogno di una regolamentazione giuridica perché i *social* sono in grado di autoregolamentarci in modo soddisfacente. Quindi la domanda è questa: se come mi è sembrato, sostanzialmente non è cambiato niente.

PRESIDENTE. Il direttore vorrebbe intanto rispondere a queste due prime considerazioni.

MARIO CALABRESI. Francamente io non ho visto cambiamenti in quest'arco di tempo. La percezione è che Facebook si sia reso conto del problema perché ha vinto Trump negli Stati Uniti e quindi sono rimasti scioccati. Nella Silicon Valley, in California sono rimasti scioccati, allora si sono chiesti: 'cos'è successo? Siamo anche noi corresponsabili?' E quindi hanno iniziato a interrogarsi.

Per quello che riguarda il mio osservatorio, ho visto che c'è uno sforzo - che è cominciato da Google e che oggi associa Facebook - per verificare le notizie e sul tema del *trust*, della fiducia. Io sono tra i soci fondatori di un progetto chiamato *Trust Project* dell'Università di Santa Clara, che ha sede a un chilometro dalla sede di Google a *Mountain View*. Alla *Santa Clara University* c'è un centro che si chiama *Markkula Center for Applied Ethics*, per l'etica applicata, che è stato realizzato con i soldi di Markkula, uno dei fondatori di *Apple*. Andato via da *Apple* ha donato una parte consistente dei suoi guadagni a questa fondazione che si occupa di temi di etica applicata cioè di etica nella realtà di tutti i giorni. Hanno costituito un gruppo che si contribuisce a far sì che, inizialmente l'algoritmo di Google, e poi i motori di ricerca, sappiano distinguere tra una notizia su cui c'è un lavoro dietro e una *fake news*. Abbiamo iniziato a farlo due anni e mezzo fa, quando ancora non si usava l'espressione *fake news*. C'è stata anche la collaborazione di Google, grazie a Craig Newmark che ha creato il sito *Craigslist*; per chi non lo conoscesse è il primo sito di annunci nato in America più di vent'anni fa, ha un successo clamoroso, ma ha contribuito a distruggere i giornali tradizionali perché gli ha sottratto le inserzioni grazie alle quali sopravvivevano. Questo simpatico signore - che ha fatto un sacco di soldi e vive a San Francisco - ha un problema: sente sulle sue spalle il fatto di avere contribuito a mettere in crisi i giornali: ora sta investendo tantissimi soldi nel giornalismo *no profit*. E' venuto anche al Festival del giornalismo di Perugia e in quell'occasione l'ho intervistato.

Ci sono una serie di giornali, dal *New York Times* al *San Francisco Chronicle*, dalla *Knight Foundation* ad *Al Jazeera*, che partecipano a questo progetto, perché non può decidere Google o Facebook se tu hai scritto una cosa buona o se una cosa non funziona. Quando tu scrivi un articolo devi mettere dei criteri di trasparenza, mettere “un’etichetta della tracciabilità” come quella che ti dice da quale allevamento viene una carne.

Sugli articoli devono dunque esserci una serie di etichette che dicono chi l’ha scritto, in modo che, cliccandoci sopra, appaia la biografia del giornalista e si possa così verificarne l’esperienza, la sua competenza sul fatto, la testata su cui scrive, nonché dare la possibilità di scrivere alla testata per chiedere una correzione o fare una critica o una domanda. Deve esserci la geolocalizzazione, per accertare se tu sei veramente nel luogo in cui dici di essere quando scrivi, se tu rispondi: l’algoritmo dovrebbe riconoscere questa etichetta e dovrebbe quindi riconoscere che sei *accountable*. Dovrebbe dunque riconoscere a chi risponde a una serie di criteri di trasparenza un maggior valore: questa è la cosa più importante che si sta facendo e che è iniziata con Google che aveva più questo problema, ma su cui adesso anche Facebook è entrata, perché vuole assolutamente far parte di questo progetto, al fine di poter dare sostanzialmente una valenza e un’attenzione maggiore ai propri pezzi di informazione. Voi sapete che l’algoritmo di Facebook decide se un articolo a seconda di mille criteri loro, di cui ne conosciamo pochi e molti no, decide se va al 100 per cento delle persone che seguono per dire Repubblica al 50 al 30 al 20. Teoricamente questo dovrebbe permettere che un’informazione, che ha un timbro di qualità e di riconoscibilità, vada a una platea larga o se invece ha tratti di oscurità, di non trasparenza e debba essere frenata, in modo che non vada una platea larga.

Quanto alla moderazione di cui si è tanto parlato, aggiungo solo una cosa: io ho due figlie di dieci anni, le quali neanche lontanamente mi chiedono di andare su Facebook, vogliono andare piuttosto su Instagram e sognano delle altre piattaforme dove i bambini, le ragazzine fanno dei video, musicali o di balletti. Quando gli ho chiesto il motivo per cui non gli interessava Facebook, una delle mie figlie mi ha risposto: “io vado al giardino per giocare con i bambini, mica per litigarci”. Instagram oggi va fortissimo ed è in crescita perché è un social dove non si litiga, dove tu metti le fotografie, è un social tendenzialmente con una positività. State attenti perché le giovani generazioni stanno già trovando un modo di stare fuori dai luoghi virtuali in cui trovano che c’è troppa rissa: non hanno voglia della solita rissa che vedono anche nella società e in televisione. E questo è interessante.

Quanto alla domanda sui gruppi organizzati: esistono e li notiamo, li vediamo tutti i giorni. Gruppi organizzati che partono su determinati temi e che si danno manforte; sono seriali, tanto che dopo un po’, quando diventano talmente seriali, noi non li registriamo più nei nostri *report*, nelle nostre preoccupazioni perché sono evidentemente seriali. Quanto al Regolamento interno, se vi interessa ve ne do una copia. È un regolamento fatto però per richiamare alla responsabilità per cui si dice “ricordati che hai delle responsabilità, che devi mantenere una determinata serie di comportamenti”.

Quanto all'ambiente, è vero che si può fare molto di più per cercare di avere un ambiente migliore. Un lavoro importante si è fatto sul terrorismo, sugli attentati a partire dalla scorsa estate. E' un tema lanciato dai giornali francesi, che sollecitavano a non dare spazio a certe immagini. In una sorta di mail che io ho mandato ai colleghi, noi come regola, ogni qualvolta c'è un attentato, non pubblichiamo né sul sito, né in pagina, foto né video, né proclami degli attentatori. Ci limitiamo a raccontare che c'è un attentatore che ha fatto questo. E' nata da un dibattito che abbiamo avuto una mattina in una riunione in cui una parte della redazione aveva grande disagio poiché avevamo messo grande in prima pagina la foto di un attentatore; abbiamo deciso da quel giorno di non metterle più, così come non mettiamo video di propaganda dell'Isis.

Ne ho discusso con Scalfari, perché questi di adesso sono anche i dibattiti degli anni settanta. Non voglio dire se si dovevano riportare o no i proclami delle Brigate Rosse e dei terroristi - lasciamo alla storia quel dibattito - però a un certo punto ci siamo interrogati sul perché avremmo dovuto diventare strumento della propaganda jihadista. No grazie, la propaganda jihadista sta fuori dalle nostre pagine cartacee, sta fuori dal nostro sito. Lo facciamo con un lavoro giornalistico che dice, ad esempio, che da quella zona di quel quartiere belga sono arrivati otto terroristi, l'ultimo era figlio di una famiglia così e così; non prendiamo il suo messaggio, il suo video e lo rilanciamo, ma ne facciamo una mediazione giornalistica.

PRESIDENTE. Posso aggiungere al riguardo che ho visto le inchieste che fa *Il Giornale* su tutta la galassia nazifascista in Italia. Vedo che poi gli stessi fascisti si fanno le foto al campo 10 e poi i media le prendono e le pubblicano, e questo è quello che loro vogliono. Noi stiamo vedendo una recrudescenza di questa galassia a mio avviso molto preoccupante, è una cosa *borderline*.

MARIO CALABRESI. C'è un problema. Io quella foto l'ho messa in piccolo, altri l'hanno messa grande, e ho fatto un pezzo piccolo. Ho ricevuto però diverse *e-mail* di lettori che mi hanno detto "ma come è possibile, non ha capito la notizia, era gravissimo, ha sottovalutato, altri giornali l'hanno messa grossissima". C'è una parte dei lettori secondo i quali tu, siccome non dai risalto ad una notizia, o non l'hai capita o la nascondi o la sottovaluti: allora che cosa bisogna fare? Bisogna fare un passaggio ulteriore. Bisogna dire che ieri è successo questo e devi spiegare che non mettiamo la foto perché pensiamo che questa sia apologia e non vogliamo essere complici dell'apologia; ma devi sempre fare uno sforzo per spiegare, perché altrimenti puoi essere male interpretato. Idem sui falsi. Quando capiamo che una notizia che circola fortissima nella rete non è vera, molta gente che però l'ha vista in rete la cerca poi sul tuo sito, sul giornale e ti dice "come mai ha nascosto quella notizia? Come mai non l'ha messa?"

PRESIDENTE. Però quando invece il giornale ammicca per avere più click, la mette e poi dice "c'eravamo sbagliati", quello è più scorretto. Io preferisco che la verifica venga fatta prima. Onorevole Pollastrini, prego.

BARBARA POLLASTRINI. Grazie Presidente, grazie direttore. Mi limito, a piccolissime domande, una forse sembra anche ingenua. Riguardo a quelle campagne di cui lei ci parlava o a quelle posizioni violente, di linguaggio e di intendimenti, a cui lei si riferiva, ha la possibilità di capire - anche per la sua esperienza precedente di direttore di altri giornali e comunque quale importante giornalista italiano - se queste campagne selezionano la testata? Vale a dire se in qualche modo si differenziano a seconda delle testate a cui si rivolgono oppure sono generiche? Voglio dire: chi si rivolge in termini violenti alla pagina Facebook di Repubblica - che pur nella sua indipendenza ha l'ambizione di rappresentare una visione progressista del mondo e della società - è un pubblico omogeneo o differenziato? E cosa avviene per altri quotidiani, che invece hanno scelto altre bandiere, magari per me personalmente più sbiadite?

MARIO CALABRESI. È un pubblico differenziato. Ci sono due tipi di persone, quelle fedeli a un certo giornale, a una certa testata, che vengono nel sito perché ne condividono le idee, il pensiero, le impostazioni; questi tendono a sviluppare una sorta di dibattito interno. C'è invece una parte che viene nel sito proprio perché la pensa diversamente e vuole provocare o cercare la rissa ed accendere il dibattito. Purtroppo una cosa che non si riesce a fare, perché non c'è il clima per farlo, è una collaborazione tra giornali e tra testate su questo perché - ahimè - c'è un uno sport nuovo che non era esistito mai prima. Prima magari c'era la discussione: un giornale aveva un editoriale, un altro editoriale gli rispondeva il giorno dopo dicendo: "non siamo d'accordo". Io so già che c'è una bastonata a Repubblica tutte le mattine da parte di tre o quattro giornali. Tutti i giorni. Questa è una novità, non esisteva dieci anni fa. Non è mai esistito. Adesso invece ci sono dei giornali che quasi professionalmente attaccano gli altri e utilizzano anche il dibattito che c'è nella rete o cercano di aizzarlo per andare contro l'altro giornale; non so se è per rubare copie. Lo dico con preoccupazione, perché ciò crea un clima secondo me peggiorativo, a discredito di tutto il mondo dell'informazione. Purtroppo su questo non è che si può far molto. Si può evitare di cadere nella rissa e quindi non prestare il fianco, sapendo però che molte volte quando ci sono accuse che non sono vere o provocazioni è difficile, perché il fatto di non rispondere ad alcuni può dare l'idea che allora quelle cose siano vere.

PRESIDENTE. Certo, testate che vendono 40.000 copie sono tutti i giorni in TV, come fossero *mainstreaming*. Onorevole Santerini, prego.

MILENA SANTERINI. Grazie direttore. Ovviamente concordo sul tema della responsabilità. Stando a questa visione, lei ci ha parlato di due fenomeni: banalità dell'odio e inerzia dello spettatore. Sono due fenomeni vecchi come il mondo che però assumono caratteristiche nuove con la rete. Oggi c'è questo schermo, la rete, che autorizza di più, nell'anonimato, sia l'odio, sia il non agire o la morbosità di fronte alla sofferenza umana: è come se dicessimo che la rete, con tutto quello che significa

di bene per noi, tende a spersonalizzare; il compito è quello di restituire la dimensione umana che c'è dietro. Quindi viene fuori che la signora che attacca è una signora frustrata, con problemi. Cinque anni fa, dopo aver visto quarantanove *I like* alla notizia del bambino neonato rom morto di freddo, sono andata a vedere chi sono questi quarantanove mostri: ovviamente erano quarantanove poveri disgraziati che si esprimevano così. Come si fa allora a ridare una dimensione umana? Il compito è complesso e molto difficile perché avete a che fare con numeri, con notizie, eccetera.

Le faccio due domande. La prima: non c'è il rischio di assuefazione? quando si alzano troppo i toni si riesce a mettere uno stop anche quando si ha la tentazione di alimentare le polemiche? Perché il problema è anche questo, la gente vuole sempre di più, cioè si grida di più se si alza il tono della discussione. O si riesce a un certo punto ad avere il coraggio di chiudere, di non alimentare?

L'altra domanda è sul discorso. Sono molto colpita dall'impegno che avete messo nella moderazione. Abbiamo una risorsa che forse usiamo poco che è quella della gente comune che banalmente ha voglia anche di capire, specialmente i giovani. Riusciamo a usarli questi attivisti in rete gratis? Migliaia di loro sarebbero contenti di intervenire e di avere un po' di spazio anche per rispondere, come voi fate già con dei professionisti, agli odiatori, diciamo così, della domenica.

PRESIDENTE. Professoressa Saraceno. Prego.

CHIARA SARACENO. Lei giustamente ha detto che il discorso dell'odio c'è sempre stato, ma siamo passati dal bar fisico al bar globale. Ma non è soltanto un problema di bar globale, questi sono fenomeni di massa, sia pure virtuali, che però talvolta possono diventare anche fisici, poi qualcuno esce e prende un fucile oppure c'è un comizio. Quindi in realtà è qualcosa di più di un bar globale, è davvero una nuova forma di produzione dei fenomeni di massa che sono stati analizzati fin dagli anni Venti, insomma dalle lotte per il pane fino all'untore, eccetera. E' questo che mi preoccupa molto, ci dà una responsabilità enorme.

Una seconda osservazione riguarda il limite, il suo riferimento ai fatti di Nizza e a chi riprendeva con i telefonini anziché andare ad aiutare le vittime. Qui vedo due problemi: c'è una incentivazione oggi a diventare giornalisti, a diventare cronisti di strada; in fondo un po' la incoraggiate anche voi come giornali, per cui se voi incentivate positivamente le persone a diventare i cronisti essi stessi, forse dovrete anche porvi il problema di educarli a che cosa significa essere cronista, al fatto che non significa semplicemente riprendere qualsiasi cosa ci passi davanti. Ma questo è un altro problema: questa incapacità di cogliere il limite in parte discende dal fatto che c'è, per esempio, tutta la TV del dolore, con il giornalista che va sotto il naso e chiede "come si sente" oppure "lo perdona?". Io la chiamo pornografia, ho visto anche certe trasmissioni tremende, per non fare il nome di *Porta a Porta*. Quindi dov'è che uno impara questo limite?

FLORIAN KRONBLICHER. Mi riallaccio a ciò che ha detto la professoressa, ma in senso un po' inverso. Mi ha colpito quando ha parlato dell'abitudine, del callo,

che ci si fa all'odio. Adesso non voglio apparire disfattista o fatalista, perché noi tutti adesso in queste audizioni siamo molto concordi sulla diagnosi però poi sulla terapia siamo un po' fatalisti. L'odiatore, diciamo così, si sente scoraggiato se non vede la reazione. Noi politici pensiamo di dover rispondere sempre a tutto e a tutti, però non reagiamo finché la cosa non è interessante.

MARIO CALABRESI. Bene o male, alla fine è venuto fuori il tema dell'assuefazione. Ho notato che, lasciati soli, a un certo punto alcuni degli odiatori si stancano e smettono. Quindi, penso che uno sforzo per non rispondere, per non dare visibilità e risalto vada fatto. Una cosa è sporcarsi le mani cioè entrare dentro e interloquire, rispondere, chiedere responsabilità, indicare e cercare di aprire il dibattito, altra cosa spiegare, anziché dargli visibilità, perché quella notizia è una notizia falsa, quella campagna non è vera e così via.

Però bisogna valutare se, mettendo una saracinesca, si rischia che quel mondo cresca e si autoalimenti. Pertanto, un certo tipo di persone che mi insultano, ma non superano i miei limiti, oppure quelli che penso che siano delle spie di malessere della società, vanno tenuti sott'occhio.

Quanto alla conoscenza del limite, anzitutto io non sono convinto che le grida o i morti sbattuti continuamente funzionino. In secondo luogo credo che queste immagini abbiano un po' sfinito una parte crescente della società. In terzo luogo, per quanto riguarda il limite nelle trasmissioni del pomeriggio, ho affrontato questo tema seriamente per la prima volta in relazione all'omicidio di Avetrana. Una domenica mi arriva un audio. Una collega dice "ho l'audio con la confessione dello zio Michele Misseri", si sente lui che dice "l'ho strangolata io" e tutti i dettagli. Era un'audio terribile, la collega dice di metterlo subito sul sito. Io ci ho pensato un attimo e ho detto di no perché il nostro mestiere è spiegare le cose, cercare di renderle comprensibili. Non siamo lo spioncino o l'orecchio appoggiato alla porta, altrimenti secoli di civiltà giuridica li buttiamo nel cestino. Noi giornalisti dovremmo fare intermediazione, ci dovrebbe essere lavoro giornalistico che dice "Michele Misseri ha detto queste cose ma queste cose fanno acqua in questo punto perché ho studiato gli atti del processo". In quel momento lui non venne creduto, poi fecero le indagini, accusa e difesa si sono confrontate e questo audio è stato al centro dell'interrogatorio; poi Misseri è stato assolto ed è stata condannata sua moglie e sua figlia.

Tutto quello che sarebbe la funzione del giornalismo e tutto quello che è la funzione invece del processo li abbiamo ammazzati. La collega che aveva fatto i salti mortali per portare l'audio mi ha detto "ma come io porto questa roba e non la metti?". Quel pomeriggio, a una trasmissione RAI della domenica, si fanno sentire pezzi di quell'audio. Allora, i miei colleghi mi hanno rimproverato in quanto noi avevamo quell'audio e non l'abbiamo pubblicato, dicendomi che io volevo fare il puro mentre agli altri ha avevano fatto ascolti. Ero a *La Stampa* e ho scritto allora un editoriale, si intitolava *Il Lenzuolo bianco*. Ho scritto che il giorno prima avevamo quella registrazione audio ma non l'abbiamo pubblicata, mentre su Rai1 al pomeriggio era stata fatta ascoltare; ho scritto che consideravo indegno e sconcio che ciò fosse avvenuto. Conseguentemente il giorno dopo mi hanno chiamato il

Presidente e il Direttore generale della Rai, dicendomi che da quel momento in poi non avrebbero più permesso che fossero trasmesse cose simili il pomeriggio.

Un tempo c'era la fascia protetta, c'erano i bambini. Ogni volta che si pone un tema e lo si pone così si richiama a responsabilità tutto il sistema informativo.

Vi faccio un ultimo esempio. Dieci anni fa, il 9 maggio, nell'anniversario del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro, i telegiornali della RAI e di Canale5 avevano intervistato gli assassini, i terroristi che hanno scontato la loro pena, chiamiamoli ex terroristi; ma gli assassini di Aldo Moro, i quali parlavano in televisione, ricordavano che quella mattina si era sviluppata "la geometrica potenza di fuoco", che avevano fatto questa azione, eccetera, eccetera. Allora, la prima cosa che ho fatto, è stato scrivere un libro, in cui ho affermato che, secondo me, il fatto che tutti gli anni in televisione e sui giornali sulla morte di Moro, piuttosto che su altri casi, si intervistassero gli autori, mi sembrava francamente non la migliore delle cose. Non ho detto che non dovevano avere parola gli ex terroristi, ho detto invece che se avessero sentito anche il figlio, la moglie e la figlia, un magistrato che ha fatto l'inchiesta, un professore, un politico che lavorava con la vittima, il suo segretario, forse sarebbe stato meglio.

PRESIDENTE. E' la stessa cosa che dice questa Commissione: non mettiamo a tacere gli esperti, le figure che lavorano negli ambiti dell'antirazzismo dell'immigrazione, dei rifugiati. Quando qualche politico la spara grossa sentiamo anche gli esperti che controbattono, mettiamo insieme tutte le voci che possono dire qualcosa di utile e importante per inquadrare il fenomeno.

Invece l'impressione è che tutto quello che riporta al diritto, nazionale e internazionale, alla legalità non è *trendy*. Dunque, non si dà la parola all'esperto, questa parte di società non esiste. Invece esiste, ha una sua dignità e dovrebbe avere diritto di parola; quindi anche la nostra Commissione intende dire che se c'è razzismo, c'è anche l'antirazzismo: non possiamo mettere all'angolo l'antirazzismo perché la nostra Costituzione, fino a prova contraria, non lo mette sullo stesso livello del razzismo. Oggi in questa società ha più parola chi quella Costituzione non la rispetta. Ecco questo è il senso di questa Commissione.

Noi la ringraziamo. Sto per incontrare una delegazione di rom, a seguito della vicenda delle tre ragazze morte e domani vedrà, immagino, diversi esempi di odio collettivo perché si riceve una delegazione di cittadini italiani che si sente particolarmente colpita da una sciagura.

MARIO CALABRESI. Grazie a voi.

\*\*\*\*\*

PRESIDENTE. Passiamo all'audizione del prefetto Antonino Cufalo, Presidente dell'osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (OSCAD) e della dottoressa Daniela Mengoni, Dirigente della polizia di Stato, che ringrazio molto per la loro disponibilità.

Ricordo, a beneficio degli auditi che questa Commissione è stata costituita il 10 maggio dello scorso anno ed è intitolata a Jo Cox, la giovane deputata britannica uccisa il 16 giugno 2016.

Con questo organismo abbiamo anche inteso dare seguito alle iniziative del Consiglio d'Europa, che ha costituito un'"Alleanza contro l'odio", invitando anche i parlamenti nazionali a fare altrettanto.

La Camera è stata la prima assemblea parlamentare ad aver costituito una specifica commissione che potrà appunto contribuire a creare in Italia una Alleanza contro l'odio, vale a dire una rete di parlamentari, cittadini e associazioni che si impegnano a contrastare questo fenomeno.

Per questa ragione la Commissione – sulla base della felice esperienza della Commissione per i diritti e i doveri in internet – include un deputato per ogni gruppo politico, esperti, rappresentanti di ISTAT, Consiglio d'Europa, Nazioni Unite nonché di associazioni.

Obiettivo della Commissione è quello di predisporre una relazione che esamini, per un verso, le cause e le forme del linguaggio d'odio, nelle sue varie manifestazioni – xenofobia, antisemitismo, islamofobia, antigitanismo, sessismo, omofobia, transfobia – e, per altro verso, formuli proposte concrete per la prevenzione e il contrasto di tali fenomeni a livello sociale, culturale, informativo e istituzionale.

Attribuiamo grande importanza a questa audizione alla luce del ruolo cruciale che OSCAD svolge allo scopo di assicurare una effettiva protezione delle persone che sono vittime di crimini d'odio.

L'Osservatorio infatti non si limita ad attivare, alla luce delle segnalazioni ricevute, da parte di istituzioni, associazioni di categoria e privati cittadini, interventi della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri in relazione ai casi di *hate crime*.

Mantiene anche rapporti con le associazioni e le istituzioni, che si occupano di contrasto alle discriminazioni, partecipa a programmi di formazione e informazione ed elabora misure di prevenzione e contrasto dell'odio.

Prego pertanto il prefetto Cufalo di illustrare le attività dell'OSCAD e soprattutto di formulare, alla luce della competenza ed esperienza maturata ogni proposta e osservazione utile ai fini dei lavori di questa Commissione.

ANTONINO CUFALO. Grazie signora Presidente. Vorrei cominciare con uno spaccato delle attività dell'OSCAD: in cosa consiste, cosa materialmente fa. Ciò al fine di poter informare anche l'intera Commissione, che io ringrazio per questa convocazione: è un segno di interesse evidente nei confronti di questo organismo che presiedo, quale direttore centrale della polizia criminale. È un organismo che svolge un ruolo centrale di supporto e di indirizzo per le forze di polizia, nel quadro delle attività volte alla prevenzione e al contrasto dei reati a sfondo discriminatorio. Quindi illustro brevemente, mantenendomi nel tempo che mi è stato concesso, le attività dell'Osservatorio, che peraltro ha collaborato e tuttora collabora con alcune associazioni rappresentate in questa Commissione.

Poi eventualmente fornirò gli approfondimenti richiesti e darò anche materiale documentale per ogni utilità di codesta Commissione. Sono assistito, come ha ricordato lei, dalla dottoressa Mengoni.

L'Osservatorio contro gli atti discriminatori – meglio conosciuto con l'acronimo di OSCAD – è un organismo interforze che è stato istituito nel 2010 con decreto dell'allora Capo della Polizia, Direttore Generale Pubblica Sicurezza. Venne istituito per meglio rispondere, anche operativamente, alla domanda di sicurezza delle persone appartenenti a categorie vulnerabili, mettendo a sistema e dando un ulteriore impulso alle attività svolte in tale ambito dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei Carabinieri.

L'occasione, come talvolta accade, fu data da una serie di aggressioni che furono commesse nel luglio di quell'anno nei confronti di persone LGBT, che impose una più approfondita riflessione sul fenomeno fortemente connotato dal pregiudizio e dall'odio, e sulla necessità di un miglioramento delle competenze delle forze dell'ordine nella materia. È incardinato nella Direzione centrale della polizia criminale ed è presieduto dal Vice Direttore Generale della Pubblica Sicurezza e Direttore centrale della polizia criminale. È composto da rappresentanti della Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e di varie articolazioni del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, cioè il direttore del Servizio centrale operativo della polizia di stato, il Comandante del secondo reparto del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri, il direttore del Servizio Polizia postale e delle comunicazioni; per la polizia di prevenzione c'è il direttore del Servizio informazioni generali, il direttore del Servizio Immigrazione della Direzione centrale dell'immigrazione e Polizia di frontiera e i direttori dei Servizi analisi criminali, dell'ufficio giuridico, dell'ufficio Affari generali e dell'ufficio di staff della Direzione centrale della polizia criminale. La sua operatività è assicurata da una segreteria cui è attribuita la trattazione di tutte le richieste che pervengono all'organismo e la gestione delle attività ad esso demandate, anche per quanto riguarda le relazioni significative con altri enti ed istituzioni.

In base al mandato conferitogli, che è quello di migliorare la risposta delle forze di polizia nella prevenzione e contrasto dei crimini di odio, le competenze dell'OSCAD sono svolte attraverso tre principali linee di azione: agevolare le denunce dei reati di natura discriminatoria, in modo da superare il fenomeno dell'*underreporting* e quindi favorire l'emersione dei crimini d'odio; attivare un efficace monitoraggio di tali reati; formare adeguatamente ad aggiornare gli operatori delle forze di polizia. Per favorire l'emersione, fin dalla sua istituzione è stato attivato l'indirizzo *e-mail* dedicato al quale chiunque, privati cittadini anche in forma anonima oppure associazioni, può inviare segnalazioni relative a fatti presumibilmente criminosi aventi natura discriminatoria. In pari tempo è stata sviluppata una incisiva attività di comunicazione sul territorio, diretta soprattutto alle scuole ed alle associazioni: in particolare nel maggio 2015 l'OSCAD, con l'utilizzo di un *truck* appositamente allestito, ha realizzato nelle città di Venezia, Padova, Modena, Bologna, Ravenna, Ancona una campagna di informazione itinerante denominata 'tutti differenti, tutti unici, insieme contro le discriminazioni per

diffondere la cultura della legalità e sensibilizzare la cittadinanza sui temi del rispetto delle diversità e del contrasto delle discriminazioni'. Le segnalazioni che vengono ricevute via *e-mail*, dopo una valutazione circa la loro rilevanza penale o comunque lo specifico interesse per le forze di polizia, al pari delle notizie apprese *aliunde* sono inoltrate ai competenti uffici della Polizia di Stato o dell'Arma dei carabinieri con richiesta di ulteriori elementi di informazione o con la raccomandazione di interventi mirati. Naturalmente tale attività viene svolta mantenendo il contatto con il soggetto segnalante. Gli uffici della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri inviano all'OSCAD, analogamente, le segnalazioni concernenti reati per i quali siano intervenuti i dipendenti organi territoriali.

Accanto a questa attività, che possiamo chiamare di mediazione e di assistenza alle vittime e che è finalizzata *in primis* a favorire l'emersione del fenomeno e a garantire una trattazione adeguata dei casi portati all'attenzione, OSCAD effettua il monitoraggio delle segnalazioni pervenute e delle iniziative che vengono conseguentemente realizzate. Dalla sua istituzione al 30 aprile 2017 ha ricevuto e trattato 1936 segnalazioni che sono riferibili a diverse tipologie di atti discriminatori, di cui 945 concernenti reati di matrice discriminatoria, 815 relative a reati non discriminatori o a discriminazioni non aventi rilevanza penale, 176 che sono tuttora in via di trattazione e definizione. Nel decorso anno le segnalazioni ricevute e trattate sono state 260. Delle 945 segnalazioni relative a reati di matrice discriminatoria, 272 riguardano il *web* e sono trattate d'intesa con il Servizio Polizia postale e delle comunicazioni, che è l'organo della Polizia di Stato che ha una elevata specializzazione rispetto ai reati informatici, che provvede ai necessari accertamenti tecnici e ove necessario agli approfondimenti investigativi.

Va precisato che le segnalazioni pervenute attraverso l'OSCAD costituiscono solo una parte della trattazione che la Polizia postale svolge in relazione ai crimini d'odio on-line; essa conduce infatti attività di monitoraggio anche d'iniziativa e su segnalazione dei cittadini tramite il commissariato di PS on line. Per quanto concerne i principali *social network*, viene rivolta particolare attenzione alla presenza di contenuti orientati a forme di discriminazione razziale o xenofoba nonché ad altre ipotesi di intolleranza e incitamento all'odio anche contro rappresentanti delle istituzioni. I messaggi che integrano fattispecie di reato sono trasmessi, insieme a preliminari accertamenti di polizia, all'autorità giudiziaria che dispone i necessari approfondimenti investigativi mediante apposite deleghe di indagine e dà corso alle rogatorie internazionali laddove si renda necessario acquisire i contenuti presenti sui *social network*. Sono proprio queste le circostanze che talora determinano l'insorgere di criticità destinate poi a riflettersi sull'efficacia dell'azione di contrasto ai discorsi d'odio: è noto infatti come la disomogeneità dei sistemi normativi non consente in qualche caso all'autorità giudiziaria la persecuzione dei reati non configurati come tali dagli ordinamenti di altri Paesi. Per alcuni reati – quali ad esempio l'apologia del fascismo, l'istigazione all'odio e la discriminazione razziale – non è possibile avanzare richieste di rogatoria internazionale perché tali fattispecie non sono previste come reato, specie negli Stati Uniti, Paese dove si trovano conservati i dati dei *social network* più diffusi.

Per quanto riguarda i motivi delle segnalazioni ricevute dall'Osservatorio, oltre il sessanta per cento fa riferimento a discriminazioni fondate su razza ed etnia, mentre per altri approfondimenti rinvio alla documentazione che verrà fornita a margine di questa audizione. Tengo tuttavia a precisare che il monitoraggio effettuato dall'OSCAD sulle segnalazioni pervenute non può essere ritenuto un quadro avente valore statistico sul fenomeno dei reati discriminatori nel nostro Paese. È una premessa metodologica necessaria, questa, in quanto – come credo sia emerso già nella interlocuzione di codesta Commissione con altre associazioni che se ne occupano – non esiste una raccolta ufficiale di dati sui crimini d'odio nel nostro Paese, ma non solo nel nostro Paese. L'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, l'OSCE, già da alcuni anni provvede alla periodica raccolta di dati nei Paesi membri: il contributo del Dipartimento della pubblica sicurezza viene elaborato dall'OSCAD, che per tale finalità trasmette i dati ufficiali dello SDI [*Sistema Di Indagine, ndr*], cioè della banca dati delle forze di polizia; dati riferibili a reati con finalità discriminatorie che hanno copertura normativa, integrandoli con i dati risultanti dal monitoraggio delle segnalazioni pervenute, relative ai reati motivati da discriminazione per orientamento sessuale ed identità di genere che non sostanziano una fattispecie incriminatrice speciale o una specifica circostanza aggravante. Alcuni limiti di tipo normativo e strutturale in atto rendono impossibile non solo estrapolare dalla banca dati delle forze di polizia i dati relativi a questi ultimi ambiti, cioè orientamento sessuale e identità di genere, ma anche distinguere – all'interno di quelli oggetto di tutela penale, razza, etnia, religione, minoranze linguistiche – le specifiche finalità discriminatorie, ad esempio quante violazioni riguardino rispettivamente razza, etnia, la nazionalità, la religione e, in riferimento a tale ultimo contesto, quante siano riferibili ad esempio ad antisemitismo, islamofobia, odio anticristiano. È una criticità questa che è avvertita a livello nazionale e alla quale si cerca di porre rimedio attraverso condivisi criteri procedurali che attengono precipuamente alle modalità di inserimento dei dati nel sistema.

Come detto, in assenza di apposite previsioni normative la compiutezza dell'inserimento in banca dati è talora rimessa alla sensibilità dei singoli operatori, per cui è allo studio, d'intesa con i responsabili del sistema informativo interforze e nel rispetto delle prescrizioni dell'Autorità garante della privacy, la possibilità di un ampliamento del numero dei cosiddetti ambiti, sì da consentire un monitoraggio più attendibile e contestualmente agevolare il lavoro di quanti hanno l'onere e la responsabilità degli inserimenti, così come di coloro che hanno la responsabilità dei controlli. Ma questa è una questione di cui si ha piena consapevolezza anche a livello internazionale, tanto che sono stati istituiti gruppi di lavoro per verificare la possibilità di adottare condivise metodologie di raccolta dei dati.

Il terzo pilastro delle competenze dell'Osservatorio, che comunque presenta evidenti profili di connessione con le precedenti linee d'azione, è costituito dalla formazione degli operatori delle forze di polizia – Polizia di Stato e Carabinieri in particolare – volta a sviluppare la conoscenza dei crimini d'odio e degli strumenti più idonei alla loro prevenzione e contrasto, specialmente con riferimento alle più adeguate modalità di approccio alle vittime. Solo attraverso una formazione ed un

addestramento adeguati possono essere acquisite le capacità di riconoscere crimini d'odio, soprattutto quelli per cui gli indicatori di pregiudizio risultano meno evidenti ed in relazione ai quali gli strumenti di contrasto sono meno incisivi, con il conseguente rischio di sottovalutazione degli eventi e delle aspettative della vittima. Per quanto riguarda in particolare la Polizia di Stato e la formazione delle qualifiche di base, questo obiettivo è stato perseguito negli ultimi anni attraverso l'elaborazione di un modulo didattico multidisciplinare, che si avvale anche della competenza delle associazioni e dei loro esperti: mi riferisco in particolar modo ad Amnesty Italia e al Cospe ma anche all'UNAR e a rete Lenford, che hanno affiancato i funzionari della Polizia di Stato, della segreteria dell'OSCAD e delle scuole di polizia, fornendo importanti contributi per il raggiungimento di tali finalità.

Parimenti fruttuosa è stata la collaborazione– nel contesto di progetti finanziati con fondi europei e promossi da istituti universitari e di ricerca, enti territoriali ed associazioni – che ha consentito di addestrare formatori e operatori nelle specifiche tematiche dei crimini d'odio e dei diversi profili discriminatori, da quello etnico-razziale a quello omofobo, senza trascurare le aree sensibili della religione, della disabilità ed ogni altro ambito in cui maggiormente maturano odio e pregiudizio. Per dare un'idea della portata di tali interventi, possiamo affermare con una certa soddisfazione che dal 2012 ad oggi tale formazione è stata somministrata, a vari livelli di approfondimento e specializzazione, ad oltre novemila appartenenti alle forze di polizia. Da tutto ciò emerge che le attività svolte hanno dato vita nel corso del tempo a pregnanti forme di collaborazione interistituzionale, con enti che si occupano in vario modo di antidiscriminazione sia in contesti nazionali che internazionali: sul piano nazionale particolarmente significativo è il rapporto con l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le pari opportunità, con il quale è vigente un protocollo d'intesa siglato nel 2011 che definisce le modalità di scambio informativo nella trattazione dei casi di discriminazione che giungono all'attenzione dei due organismi e prevede forme di collaborazione nella formazione e aggiornamento delle forze di polizia. Più recentemente, la chiamata ricevuta dall'OSCAD per partecipare al tavolo interministeriale costituito dal Ministero della giustizia sul tema della raccolta dati sui crimini d'odio è la conferma della giustezza e della opportunità degli orientamenti operativi finora espressi dall'organismo.

Le funzioni dell'Osservatorio hanno ricevuto riconoscimento e valorizzazione a vari livelli: vorrei citare a questo riguardo il protocollo d'intesa firmato con la Regione Piemonte lo scorso dicembre, oggetto di esplicita previsione normativa di quell'ente, che costituisce la prima forma di cooperazione strutturata con un ente territoriale. Tale protocollo prevede tra l'altro la designazione di referenti dell'Osservatorio individuati in funzionari della Polizia di Stato ed ufficiali dell'Arma dei Carabinieri operanti nelle questure e nei comandi piemontesi. Dopo il Piemonte, la Regione Umbria ha altresì inserito nella legge, approvata il 4 aprile, uno specifico riferimento all'attività di OSCAD quale referente per la ricezione delle segnalazioni in materia di antidiscriminazione negli ambiti legati all'orientamento sessuale e all'identità di genere. Proprio domani, in occasione della Giornata

nazionale contro l'omofobia e la transfobia, l'OSCAD, su invito dell'Amministrazione comunale di Reggio Emilia, interverrà alla presentazione del protocollo di contrasto alla omonegatività e per l'inclusione delle persone LGBTI.

In virtù delle sue competenze specifiche, l'OSCAD è spesso chiamato a fornire il proprio contributo ai lavori del C.i.d.u., Comitato interministeriale per i diritti umani, istituito presso il Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale al fine di corrispondere agli organismi internazionali, ONU, OSCE e Consiglio d'Europa, che vigilano sull'attuazione degli obblighi assunti degli Stati membri. OSCAD partecipa altresì al gruppo di alto livello sul contrasto al razzismo, alla xenofobia e altre ad altre forme di intolleranza istituito un anno fa dalla Commissione dell'Unione europea e al sottogruppo dedicato al tema della raccolta dati in materia di crimini d'odio.

PRESIDENTE. Scusi, Prefetto, se la interrompo, noi però vorremmo focalizzarci – più che su quello che fa l'Osservatorio – sulla situazione che l'Osservatorio rileva; ci è chiaro che l'OSCAD ha tante componenti e ha avuto riconoscimenti; però ai fini della nostra audizione a noi interessa sapere qual è situazione, qual è il fenomeno, come lo state valutando e che tipo di riscontri state avendo, perché altrimenti rischiamo di esaurire il tempo della sua relazione senza entrare nel merito che è il motivo di questa audizione.

ANTONINO CUFALO. Sì, del resto mi avviavo già a conclusione. Il fenomeno esiste in misura ancora rilevante, non si può dire che oggi la situazione sia definitivamente sotto controllo però non siamo all'anno zero; nel senso che tutto il lavoro che è stato fatto – e che in qualche modo ho menzionato attraverso la lettura della relazione – in qualche modo è servito a risvegliare le coscienze e a rinnovare una sensibilità soprattutto negli operatori di polizia. Uno degli scopi più importanti che ci siamo prefissi è quello della formazione, perché la formazione è la vera scommessa sulla quale, negli anni a venire, prospetticamente si cercherà di contrastare il fenomeno della discriminazione. Laddove la formazione non può essere somministrata frontalmente, provvediamo attraverso una procedura effettuata anche con presidi *e-learning*. Questo è quello che si sta sostanzialmente facendo.

PRESIDENTE. Formazione alle forze dell'ordine per individuare il fenomeno. E poi?

ANTONINO CUFALO. Il problema è mettere in condizione le forze dell'ordine di individuare il fenomeno, quindi conferire agli appartenenti alle forze di polizia una particolare sensibilità che consenta loro di cogliere gli aspetti salienti del fenomeno. Credo che sia un passaggio ineludibile perché si possa poi credibilmente contrastare il fenomeno; quindi, nel processo formativo generalmente inteso che noi cerchiamo di portare avanti, c'è una fase di formazione sulle leggi, su ciò che l'Italia ha fatto per adeguarsi anche alle convenzioni internazionali – soprattutto a quella di Istanbul – ma soprattutto c'è il tentativo, finora premiato, di instillare una rinnovata

attenzione e una particolare sensibilità soprattutto in quegli operatori che io chiamo per comodità ‘frontali’, cioè quelli che stanno in mezzo alla strada, perché siano in condizione di cogliere sul nascere determinati fenomeni e di trattarli in maniera adeguata. Questo è lo sforzo. Numericamente ciò che noi rileviamo è quello che le ho detto, perché non abbiamo altri dati. Posso riferirle sensazioni: la mia sensazione personale è quella che il fenomeno è ancora da valutare appieno e da contrastare adeguatamente.

PRESIDENTE. Bene. La ringrazio Prefetto. Professoressa Saraceno, prego.

CHIARA SARACENO. Anch’io mi aspettavo qualche dato in più; in realtà i dati che voi avete son quelli che poi mandate agli organismi sovranazionali e che lasciano un po’ perplessi nella loro esiguità e, soprattutto, sono molto rigidi nella definizione. Non è colpa sua ma anche nella sua relazione si parla di discriminazione e odio contro LGBT, migranti, religione e così via ma non ci sono mai le donne, o comunque non l’orientamento di genere o l’identità di genere. Eppure proprio il le donne sono uno dei soggetti maggiormente oggetto di violenza. Questa è la prima osservazione, mentre apprezzo moltissimo, avendo seguito – proprio sulla violenza contro le donne – un pochino di questi corsi di formazione, ciò che state facendo, è un lavoro egregio.

Invece, dato che non c’è qui il mio collega dell’Istat, voglio segnalare che proprio stamattina nella riunione del comitato ristretto di questa Commissione, emergevano le grandi difficoltà nel coordinare i vari organismi che hanno in qualche modo responsabilità nella raccolta dei dati, nonostante i vari protocolli che vengono fatti tra Ministeri, Istat, eccetera; un po’ per ostacoli frapposti dal Garante della privacy, un po’ per il fatto che ogni istituzione tende a tesaurizzare i propri dati, il risultato è che per noi è difficile avere una, non dico compiuta, ma perlomeno integrata, visione del fenomeno. Ci sono diversi pezzettini che nascono da fonti diverse, in parte secondo definizioni diverse; già l’avevamo notato in relazione all’attività delle associazioni della società civile ma che questo avvenga a livello delle istituzioni pubbliche, mi permetto di dire, è un po’ preoccupante.

DE BONIS. Innanzitutto vorrei ringraziare il prefetto; noi, quando abbiamo iniziato i lavori in questa Commissione, avevamo chiesto di audire l’OSCAD perché conosciamo il lavoro che svolge e lo apprezziamo.

Io ho avuto occasione, un paio di anni fa, di partecipare a una formazione di ODIHR, che sarebbe l’organismo che per OSCE colleziona i dati sugli *hate crimes* per l’Europa e sono consapevole delle enormi difficoltà nel ricavare questi dati; le difficoltà che si registrano in Italia, come giustamente diceva il Prefetto, si registrano in tutti gli altri Paesi. Forse l’unico Paese che ha un sistema strutturale di raccolta dati è l’Inghilterra, che monitora il reato dalla denuncia fino a tutti i gradi di giudizio, perché paradossalmente un fatto che nella fase di denuncia non emerge come un reato discriminatorio può essere qualificato come tale in una fase successiva o viceversa. È molto complicato, me ne rendo perfettamente conto, però la invito a dirci, signor prefetto, come può questa Commissione aiutare OSCAD a migliorare questo lavoro.

Che tipo di raccomandazioni potrebbe fare questa Commissione per aiutarvi nel sistematizzare questa raccolta dati estremamente complessa? Il prefetto evidenziava che mentre per i reati a sfondo razziale c'è una norma che prevede la scriminante a sfondo razziale che quindi può emergere, questa non c'è per gli LGBT, per cui se non c'è l'operatore di polizia che, nel momento in cui raccoglie la denuncia, osserva che questa potrebbe essere una denuncia per discriminazione in base all'orientamento sessuale, non c'è un elemento normativo perché non c'è un reato di riferimento sotto cui incasellare. Questo potrebbe essere un elemento, una richiesta da parte nostra.

La seconda mia osservazione invece è sul primo obiettivo di OSCAD, quello di agevolare le denunce. Nei rapporti di OSCAD riguardanti il livello di segnalazioni ricevute – probabilmente riferibili ad anni precedenti e non aggiornati - mi sembrava emergere uno sbilanciamento sulle segnalazioni ricevute da persone che avevano subito reati legati alla loro appartenenza al mondo LGBT. Questo, mi vien da dire ma mi corregga se sbaglio, è perché – proprio come diceva lei – OSCAD nasce sulla spinta di una richiesta alla società civile e quindi di molte associazioni LGBT che probabilmente sono in connessione con OSCAD.

Mi viene da dire che forse, nella situazione attuale, sarebbe il caso di rafforzare invece più l'elemento discriminazione razziale e mi chiedo come sia possibile farlo. A me vengono in mente due elementi, uno diciamo di criticità: all'*e-mail*, al telefono, rispondono persone che parlano anche altre lingue? Che quindi possano facilitare la connessione con immigrati che si trovano a subire un certo tipo di violenze e che magari potrebbero aver difficoltà a rappresentarle in lingua italiana? Oppure pensate voi che sia un possibile fattore di rafforzamento dell'azione di OSCAD creare un *network* con le associazioni che sui territori assistono e si rivolgono agli immigrati o rifugiati?

PRESIDENTE. Grazie, dottor De Bonis, io volevo anche aggiungere questo: esiste un *database* sul femminicidio, cioè sull'uccisione di una donna in quanto donna? Questo è un elemento importante: si parla di femminicidi ma si fa una conta su quello che appare sulla stampa per cui i dati citati sono diversi: il Viminale deve così dare il proprio dato. C'è un modo per “catalogare” gli omicidi delle donne in quanto donne, come femminicidi?

Se nessun altro chiede di intervenire, ridiamo la parola al prefetto per la replica, prego.

ANTONINO CUFALO. Scusate se la risposta non segue magari l'ordine preciso delle domande; cercherò di dare una risposta la più compiuta possibile ad ogni osservazione.

Devo dire innanzitutto che OSCAD nasce come un organismo di polizia, al servizio e per finalità di coordinamento di polizia; non ha una diretta incidenza sociale perché non rientra tra le sue finalità. Lo devo dire fin da subito come pregiudiziale necessaria, altrimenti indebitamente caricherei la struttura di finalità che non le sono proprie. Noi lavoriamo per le forze di polizia, la raccolta dei dati che facciamo è quello che risulta dalla banca dati delle forze di polizia, con tutti i limiti

che nella relazione che ho letto dianzi ho citato, nel senso che molto spesso la qualificazione di un fatto, di un evento come fatto discriminatorio è lasciata – per una serie di carenze alle quali stiamo cercando di porre rimedio – alla sensibilità del singolo operatore di polizia. Quello che viene immediatamente sacralizzato nello SDI, nel sistema di informazione interforze, è il fatto nudo e crudo, talora senza le integrazioni necessarie dei momenti evolutivi cui faceva riferimento il commissario. Molto spesso un fatto che non nasce come discriminatorio ne acquisisce la configurazione in un momento successivo, ma questo non è dato coglierlo. Per porre rimedio a questo tipo di inconveniente, che dicevo dianzi non è solo italiano ma addirittura europeo, c'è un tavolo europeo.

PRESIDENTE. Noi possiamo fare delle raccomandazioni, allora, al tavolo europeo.

ANTONINO CUFALO. Occorrerebbe standardizzare le modalità di raccolta dati di modo che ci sia omogeneità e questo indipendentemente – scusate il bisticcio di parole – dalla disomogeneità dei sistemi normativi, perché anche questo è un limite che talora pesa come un macigno per questo tipo di attività. Quindi i dati che noi raccogliamo, che sicuramente sono insoddisfacenti per le valutazioni che questa Commissione si propone, sono gli unici che noi possiamo dare perché sono dati di polizia. Dati *aliunde* raccolti non hanno dignità di dato di polizia e io non posso farmene carico e portarli in questa Commissione.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre considerazioni, vi ringrazio molto. Noi faremo, nella nostra relazione, anche una raccomandazione in questo senso per evitare che si continuino a perdere informazioni importanti per la lettura del fenomeno.

ANTONINO CUFALO. Però devo ribadire un concetto che avevo appena espresso: sul piano nazionale quello che stiamo facendo noi è un lavoro – che comporta anche degli investimenti, perché adeguare il sistema informativo ha un costo – per allargare i campi di applicazione, i cosiddetti ‘ambiti’, in modo da poter prevedere una griglia tassativa, lasciando meno discrezionalità possibile valutativa ai singoli operatori di polizia.

PRESIDENTE. Quindi un modulo che deve circolare tra tutti gli operatori.

ANTONINO CUFALO. Un modulo che riguarderà tutte le forze di polizia che procedono agli inserimenti; questo lo realizzeremo in tempi ragionevoli e fornirà una risposta anche alla domanda che faceva lei poco fa circa i cosiddetti femminicidi, che in questo momento sono *tout court* qualificati come omicidi.

PRESIDENTE. In ambito familiare, certo. La ringrazio.

\*\*\*\*\*

## **Sui lavori della Commissione**

PRESIDENTE. Ha chiesto la parola la professoressa Saraceno, prego.

CHIARA SARACENO. Il Comitato ristretto, che sta lavorando alla bozza del rapporto finale, è orientato a portare alla discussione il rapporto il 13 giugno prossimo. Il testo sarà trasmesso, possibilmente, qualche giorno prima in modo che la seduta del 13 giugno possa essere dedicato alla discussione del rapporto. Siamo in dirittura d'arrivo. Mi dispiace, io pensavo di poter avere un'occasione per discuterne informalmente, in cui comunicare come stavamo procedendo; non c'è stata la possibilità ma stiamo lavorando.

PRESIDENTE. Comunque vale la pena, professoressa, aggiungere che una volta che noi portiamo la bozza in questa Commissione, la bozza è aperta a possibili emendamenti.

CHIARA SARACENO. Infatti, è una bozza; se ci sarà bisogno possiamo svolgere anche una riunione aggiuntiva.

PRESIDENTE. È una bozza da sottoporre alla Commissione per poi eventualmente valutare possibili emendamenti. Grazie a tutti.

**La seduta termina alle ore 14.10.**